

PRIMA PARTE: IL “RAGIONAMENTO” E

È tempo ora di affrontare il contenuto del libretto, il quale, come s'è detto, comincia con una dissertazione abbastanza contenuta sull'utilità del procedimento di gessatura del vino. Tale procedimento, secondo quanto dice il manuale di Antonio Angeletti, “si pratica frequentemente ed è consentito fino a un certo limite (la quantità di fosfati non deve superare un grammo per litro) perché rende il vino migliore, più conservabile e più vivace. Si esegue aggiungendo al mosto che sta per iniziare la fermentazione un po' di gesso (gr. 100 di solfato di calcio per ogni ettolitro)”¹².

L'anonimo estensore del “Ragionamento”, primo pezzo del libretto in esame, entra in polemica con quanti hanno diffuso la falsa convinzione che il vino gessato sia nocivo alla salute, dando luogo ad un parapiglia del quale, egli dice, “già ne veggiamo i sconcerti nella nostra città”, cioè Lecce. Ovviamente

¹² Cfr. Antonio Angeletti, *Lezioni di chimica bromatologica*, Torino 1982, p. 212.

l'autore è di parere contrario; e per rafforzare la propria tesi ricorre all'autorevole supporto di famosi scienziati, a cominciare da Plinio e a continuare con Nicolas Lemery, chimico parigino contemporaneo (1645-1715), Thomas Willis (italianizzato in Villisio, 1621-1675), Robert Boyle, chimico irlandese (1627-1691), Francesco Tommasi, medico ed economista fiorentino del XVI sec., Jan Baptiste van Helmont, chimico medico e filosofo austriaco (1579-1644). La copiosa documentazione, riportata nel latino originale, e la spiegazione a fine divulgativo dei fenomeni chimici più importanti, attestano una preparazione, da parte dell'anonimo autore, rigorosamente scientifica e, tutto sommato, scritta in buon italiano, anche se cosparso dei tecnicismi propri di un naturalista e di un fisico.

Ma a noi, da un punto di vista strettamente legato alla scrittura, quello che più interessa è la veemenza della polemica che, per quanto esasperata da un certo sottofondo di ostentata letterarietà, può rendere ragione sia dei contrasti generatisi nella città tra le diverse opinioni, sia dell'opportunità di conservare l'anonimato. Naturalmente esce trionfante la tesi della non nocività del vino gessato.

È tempo di cedere la parola al testo:

Se le menti degli uomini, sì come hanno elleno la inclinatione a filosofare, così ancora avessero necessità di filosofare d'una maniera medesima, senza dubbio di molta fatica scemati e alleviati sarebbero i filosofanti, e una perpetua pace si fonderebbono, con ciò sia cosa che a costoro, sì come i principii a ciascun quelli stessi, così ancora le idee quelle medesime in tutti essendo, non sovrasterebbe lo 'mpegno e la occasione di questionare, né converrebbe loro che per pervenire al sommo di un tal mestiero con lungo studio lo 'ngegno stancassero. Non va così la bisogna, imperciocché diverse sono le maniere del filosofare e dissomiglianti le idee de' filosofi. Quindi è che ciascuno di essoloro crea principii a capriccio, stabilisce assiomi, fonda leggi e ischiera teorie per indi didurne le conclusioni ad oggetto, parecchie volte, non della verità, che il fine del filosofo deve essere, ma per discostarsi dalle opinioni più ricevute. Quindi avvene ancora che, discordanti essendo i sistemi, discordanti parimenti sieno i pareri sul punto che si ricerca. Ora che, qualunque sia di ciò la cagione, essere si scorgono così diverse le naturali filosofie che non solamente ne' primi tempi e in ciascun secolo diversamente si è filosofato, ma eziandio nell'età nostra si filosofa diversamente, e oltre a ciò esse stesse filosofie così diverse alterandosi vanno e mutando di giorno in giorno, che malagevole cosa sarebbe rinvenirne l'origine e riconoscerne la setta. Pur nulla monterebbe se la diversità delle opinioni suscitasse solamente ne' circoli e nelle private radunanze piati e riotte da burla e non introducesse ancora soventi fiate perturbazioni da conto nelle Università e nelle repubbliche: tanto e divvantaggio operar puote nelle menti popolari e pregiudicate un parere se ben dozzinale e sciocco di chi tra 'l volgo si spaccia per

uomo scienziato e da senno.

Non abbisogna su tal faccenda addurre esempi lontani, se già ne veggiamo i sconcerti nella nostra città, dove, ricercandosi se il mosto col gesso imbottato alteration s'è fatta ricever debba che, poscia già fatto vino, nuocevole beveraggio riesca. Per la diversità de' pareri s'odon tutto di liti e discordie, peroché taluni (qualunque stato fosse il pensiero) han giudicato essere un cotal vino nuocevole alla sanità. Se ben dirittamente il dica per me chi 'l sa, so ben io che ne han pubblicato un ragionamento fondato su frivole e vane ragioni: *preggiato sol dal vulgo avaro e sciocco*. Tanto più degno di biasimo, quanto che l'impresa non richiedeva tanto senno e avvedimento o fatica per venirne a capo, che ben ancora quei che non han lume di filosofia avveder se ne possono.

Altri, avendo la cosa con maggiore attenzione considerata, stimato hanno esser egli innocente, se non giovevole. Ed a dir liberamente il vero, per tutta diligenza che usata ci avessi, non ho mai trovar potuto motivo che cotesta opinione potesse render dubbiosa. Onde a questa mi sono appigliato, stimando d'aver al mio uffizio bastantemente compiuto se mostrerò con chiarezza quanto efficaci ed appaganti sieno le ragioni che le si devono, e quanto sconciamente i parteggianti della prima abbian fallato. Qual giudizio poi abbia a formarsene, il confesserà chi non è passionato e preoccupato. Certa cosa è che potrà agevolmente conoscersi dalle ragioni in contraddittorio. Del rimanente la briga che ho impresa è solo a fine di sincerar la mente di chi suppone aversi operato a capriccio ed ad altro riguardo fuor che della verità.

Da cui mosso stimo che il mosto col gesso trafficato non debba produrre vino di cattiva condizione nuocevole alla sanità di

chiunque bere il volesse; e che sia così volentieri me 'l persuado, quantunque volte meco medesimo considerando, rifletto alla materia d'onde egli il gesso deriva, all'agente che tale il fa, e a quel che egli è in sé altresì. Indi, contemplando il vin mosto e gli effetti che dalla confusa lor mescolanza avvengono, più mi confermo nella mia opinione.

Ed in prima manifesta cosa è che 'l gesso, di cui ragionare intendiamo, stato sia pietra durissima sembante alla selce ed all'alabastro (ce 'l ravvisa il sagacissimo Plinio nel 36° libro della sua storia al cap. 24, dove del fossile ancor fa menzione), ridotto nella forma che si osserva, dall'incessante e gagliardamente ribattere che fan le ardenti fiamme in cotali pietre, nella guisa appunto che veggiamo travagliarsi i marmi nelle fornaci per averne la volgar calce. Coteste pietre innanzi che calciate sieno - o vogliam sentirla co' Chimici - composte sono di terra e nitro, o di terra, solfo e sale; o con altri, quantunque contrari di setta, concordanti, a mio credere, in questo passo, ed altro non son elleno se non se una massa di corpiccioli arenosi e cretacei, variamente tra sé connessi e congiunti per cagion di una materia terrestre che occupa gl'intervalli dalla varia lor positura formati. Questa materia è quel glutine composto di sottilissime e menome particelle di tal figura, che facilmente si attaccano, spirito indurante, o sugo plastico da altri chiamato, primiera cagion della lapidescenza.

In questa maniera s'indurano le acque stillanti nelle grotte, si generano le pietre nel fondo de' fiumi, si formano nelle viscere de' viventi i calcoli, e le acque discorrenti incrostano i doccioni. Già li osservò Roma di alabastro ripieni. Solamente differisce il fin

marmo da più volgari, che l'arena o creta donde egli si forma, particelle più minute e pori più angusti possiede. Ed imperciò più agevolmente da questa nitrosa materia riempir questi e quelle comprimer si possono; quindi l'accurata lor tessitura ed invincibil durezza procede, avendo già le sottili particelle il movimento perduto.

Sian pur quanto si voglia duri i marmi, non per tanto resisteranno agli assalti replicati del fuoco. Questi le ardenti sue fiamme con gagliardo e continuato empito nella lor sopraffaccia vibrando, indi pian piano nella più interna lor ossatura penetrando, gli sfibra e scompagina, dissipa le parti sottili che le oziose raggrupparono, e queste intralcia, quasi inutili e vili avanzi ridotte in calce, in terra morta. Dove or sono i sali, se già il fuoco gl'incenerì? Dove la materia nitrosa, se già in fumo la sciolse? Dove il vincolo, se già è consumato il composto? Adunque non è egli più marmo, ma calce.

Ma lasciando da parte stare una verità cotanto manifesta, disaminiamo la calce, per veder se sale alcuno e di qual sorta e' sia, potessimo rinvenirci e, nel mentre a lei poniam mente, poniamla al gesso altresì, perciocché della medesima prosapia essere il conobbe Plinio: *Gypsum cognata calcis esse*, tale il descrisse Rulando, Paolo Egineta, Alessandro, Lemery ed altri che favellar di lui si preser cura.

Segue una succinta documentazione di analisi scientifiche accompagnate da citazioni testuali, in latino, degli scienziati più autorevoli sull'argomento: Nicola Lemery, Thomas Willis, Robert Boyle. Dopo di

che l'anonimo Dottor Fisico riprende il filo del suo ragionamento:

Adunque, colla scorta di sì assennati e diligenti scrittori chiaramente si vede non vi esser nella calce sale alcuno acre o corrosivo e della natura di quel che per la composition della pietra bisognato era, avendolo già il foco cangiato in alcali, che dolce deve essere anzi che no. Senza che manifesta cosa è, se mai sal corrosivo nella pietra stato vi fosse, avernelo dovuto sbarbicare il fuoco, non altrimenti che i sali corrosivi dei mestruj salini che avvolger sogliono i corpicciuoli de' metalli da lor corrosi, da lui si struggono: "Igne applicato sales isti corrosivi a complexo divelsi prorsus abiguntur" (Willis, Cap. II, *De ferment.*).

Or, se gli autori mentovati nella calce viva pochissima porzion di sale vi riconoscono, quanto meno ve ne riconosceranno nell'estinta? Han di proprio cotesti sali dileguarsi incontanente nell'acqua, tanto più se creder vogliamo a Villisio, che nella calce essi sali non naturalmente, ma come stranieri vi han luogo: "Quare verisimile est quod dum lapides hi in furno comburuntur, particulae quaedam ignis cum salinis arcte coherent, adeoque in mixto illo velut hospites extranei resident". Ha di proprio ancor ella la calce, tosto che i corpicciuoli del fuoco scappan fuori, divenir dolce. Calce antica ed estinta egli è il gesso, perciò non bolle né si riscalda nell'acqua, né imprime sapore alcuno acre e pungente al palato. Ognun se ne potrà render pago colla speranza.

E per maggiormente confermare quanto finora si è mostro bastevolmente, caderà a nostro concio il considerare la quantità

del gesso, che col mosto si mescola, per comprendere quanto sale (e se mai ci fosse) debba trasfondergli. Il commun uso si è in ciascuna soma gittarne un rotolo, che, atteso la proporzione, se ne computaranno distribuite per ogni barile, cioè in ogni trenta e più libre, due oncie. Senza fallo due oncie di gesso a buon scandaglio pochissimo sale avranno. Sarebbe molto, e fuori di misura, se a ciascheduna libra ne toccasse un benché menomo granello, e pur alcalico sarebbe. Ma, sia pur questi acre, sia corrosivo, non saprei nemmen ravvisarne impressione alcuna sensibile. Se pur la picciola porzion di quel granello avrà la forza di cangiar una botte di vino in veleno, sì come l'avea la pietra d'Elmonzio, di cui la quarta parte ancor di un granello bastevole era a cambiare in oro purissimo una pentola di argento vivo.

Ma su, giacché n'è saltato il capriccio, concediamo di buon genio e a man piena ai discredenti e disprezzanti della nostra opinione, che il gesso sia tutto sale sì come egli è tutto terra effettivamente, comunque si voglia; non saran di sì grossa pasta e di sì corto intendimento che non gli annoverino tra gli alcalici fissi lisciviali, essendo di già prodotti dal fuoco. Non è d'uopo di vantaggio rapportar prove su questo passo, tra perché gli Autori tutti concordevoli sono e perché ne abbiám pienamente scoperta la verità. Fermiamoci solo a quel che ne scrive il non mai abbastanza lodato Roberto, *De Alcal. seu sal. lixiv. product.*

I chimici tutti (così ei va ravvisando) che pria d'Elmontio fiorirono, e con esso loro altri molti, stimarono che il fuoco nella calcinazione dei misti altro non operi, salvo che districhi da quelli i sali che allacciati vi si trovano. Niente di meno Elmontio con altri molti conchiude non potersi sale alcun lisciviale in quanto alla

forma alcalizzata in quelli rinvenire, dovendo necessariamente esser prodotti dal fuoco, mercé che la porzion del sale, che nel concreto è tutta volatile, inamandosi colle parti sulfuree del medesimo e le une le altre liquandosi, in alcali si fissano. Nella maniera, appunto, che il nitro e l'arsenico, sebben volatili fusi dal fuoco divengon fissi, tuttavia non è egli fuori di dubbio che i sali dei misti sieno volatili, giusta il parer d'Elmontio. Né può agevolmente spiegarsi come i sali volanti possino strettamente coi solfi congiognersi e come questi ancor volanti formino un corpo che al fuoco resister possa. L'esempio del nitro e dell'arsenico nemmen sodisfa a Roberto (sia ciò detto così di rimbalzo). La verità si è che de' sali tutti lisciviali et alcalizati ne sia solamente artefice il fuoco: questi cangia il nitro, o sal di pietra, in nitro fisso alcalico lisciviale per tutte condizioni che si richieggono. E se il palato è buon giudice, lo stimerà sal di tartaro, che è l'alcalico universale, anzi migliore.

Fra tutti i sali nativi il sol nitro di Egitto, tanto dagli antichi celebrato, si par che abbia la prerogativa di essere alcalico fisso, impercioché s'imbeve dell'aere umido, non altramente ch'el tartaro calcinato o altro somigliante. Se gli si affonde lo spirito del sale incontanente si agita e bolle, monta in furia e si dimena se coll'aceto si mescola. Quindi il sapientissimo Salomone per dar esempio di cose ripugnanti raccorda l'antipatia dell'aceto col nitro. Quinci Geremia favella del nitro come di cosa astersiva depurante la cute donnesca: condizioni tutte che ne' sali alcalici lisciviali s'incontrano.

Ma troppo oltre forse condotto mi sono in dimostrar cosa cotanto chiara e manifesta. Osserviam pertanto l'impromessa e poniam

che sia tutto sale il gesso e che tutto si debba nel vino trasfondere. Essendo egli un alcalico lisciviale e fisso, profittevole gli dovrà essere anziché no, e quell'alterazione gl'indurrà che suole indurglisi dagli altri alcalici lisciviali, cioè il renderà più dolce e defecato ripurgandolo della parti acide tartare e fecolente. E questo è l'effetto principal degli alcalici: il far che le parti difformi da' liquidi si sceverino, il far che calin giù, che precipitino. Qual effetto tanto più è da credere nel nostro gesso, quanto che senza fallo egli è molto più alcalico terreo, che non salino. Ma siasi pur, e per lo sale e per la terra sarà egli un mero precipitante, e per questa e per quello resterà ancor e' nel fondo precipitato.

Ma per discendere in qualche particolarità e far quanto più si possa una tal verità manifesta, non sarà fuor del nostro proposito lo andar divisando la natura e le maniere della precipitazione, dalle quali, ben comprese, dipenderà lo scioglimento del già proposto quesito. In materia cotanto intricata ci sarà guida Roberto e Villisio, che san la cosa ab experto.

Chiamano precipitazione i Chimici tutti il guazzabuglio d'un licore eterogeneo, per cui le particelle difformi che vi nuotano scendon giù o in forma di polvere, o di altra consistente sostanza. In cotal sentimento non fu conosciuto nelle scuole e dagli antichi il vocabolo di precipitazione, perciò davan di piglio alla simpatia e antipatia, alle occulte qualità, modi più tosto immaginari per confonder le idee de' putti, che dottrine per discifrar la nascosa natura de' fenomeni, restandone la mente, più dopo che innanzi la spiegazione, imbrogliata; quando che la meccanica, riconoscendoci manifeste ed evidenti cagioni, cioè la maggior e minor proporzione di esso loro particelle, la mole altresì, la figura

e il movimento, può ben rischiarare la mente di chi filosofa.

Dopo siffatta esposizione il nostro autore procede all'approfondimento e al sostegno delle sue tesi ricorrendo alle testimonianze degli scienziati già chiamati in causa; in particolar modo del Boyle e del Willis, riportando ampi stralci dei loro trattati. Si avvia, infine alla conclusione accentuando gli aspetti della polemica e cedendo volentieri alla immaginazione letteraria e all'enfasi retorica.

Che vi par adesso del nostro gesso? Non è egli un mero precipitante? Tal sarà nel vero e tale il confesseran quei che le maniere della precipitazione attentamente, e senza pur molta attenzione, considerano. E qui è ben da riflettersi che il vin mosto e' sia un licor eterogeneo di particelle difformi composto, ed imperciò atto a bollire. Durante la di lui agitazione è facile lo scorgere come le parti più sottili e più disposte al moto traggon seco quelle che lo son meno, sollevandole fino al cocchiere in forma di schiuma. Quando poi l'agitazione si rallenta non più sollevan con seco le parti involupanti e ramosi, ma le respingono in forma di feccia nel fondo. Ciò che naturalmente al mosto adivene, si adempie con più prestezza dal gesso, conciosia cosa che introdotto questi nella di lui sostanza, si adopera in guisa che mettendo in agitazione somma le particelle che vi rincontra, altre ratto ratto si spiccan fuori, altre con esso seco al fondo si

cacciano. Chi non ha il cervello lavorato molto alla rustica comprenderà agevolmente l'azion del gesso nel mosto. Egli, per ogni banda che si riguarda, un corpo alcalino essendo, colle parti imbarazzanti s'invischia, co' sali acetosi s'intralcia e quindi una solida e pesante massa si forma che non può mantenersi più a galla. Non è mica questi un paradosso; è verità che la san fino i fantocchi de' chimici. Non è egli il tartaro vitriolato (tralascio di dar esempio degli alcalici terrei, per non recarvi più di noia che per avventura non si conviene, sapendo quanto vanamente s'indugi in parlando di cosa di cui si veggion passo passo chiari gli effetti) un innesto di sale alcalico e acetoso che al fondo precipita? Ci basti sol questo per tutti. E ci basti ancor Daniello Ludovico coll'Accademia tutta dei Curiosi della natura, che indubitabilmente asserisce doversi dall'unione del sale alcalico coll'acetoso un sal neutro, che si precipita, ingenerare. Gli effetti della precipitazione si osservan tuttavia nel vino già reso spiritoso e lampante, perché già sgombro delle parti tartaree e grossolane che imbarazzavano. E in cotale stato mantiensì senza cangiamento, non si potendo di bel nuovo con esso lui rimescolare quelle parti, già sequestrate e con quelle del gesso incrostate.

Or chi sarà cotanto melenzo e goffo che creda non potersi giammai il gesso dal vino districare? Sciocchezze e vanità degne di riso. Chi sarà sì balordo e scimunito che stimi cotal vino da non so che male qualità e velenose dal gesso recategli, ripieno essere? Baie, favole, novelle da imposturar la ignorante e vil plebicciuola. Chi potrà mai immaginarsi che nel vino di continovo si tramandin gli effluvi del gesso già nel fondo quasi inutil soma deposto? Sogni d'inferno e fole di romanzi. E pur questi continovamente si

deporrebbero. Chi potrà mai supporre in cotesto vino sali corrosivi del gesso? Ciance e frottole da impapocchiar vecchiarelle.

Riman deciso adunque che il gesso sia una mera calce, una terra morta, in istato tale dal fuoco ridotto perché lo spogliò del suo sale. E se alcun egli ve n'ingenerò, alcalico e pochissimo egli è; e se ben molto, né pur nuocevole; e se pur nuocevole, non rimarrà nel vino, ma unitamente col di lui sale, sì come fa la sua terra e colle altre fecolenze in fondo alla botte si porterà; e il vino puro e defecato restando.

A questo punto la dimostrazione dell'utilità e della convenienza di usare vino trattato col gesso può considerarsi conclusa. L'autore aggiunge ancora due paragrafi sul modo con cui trattare il vino una volta che sia stato associato al gesso, ricorrendo sempre alla autorità del Willis, del Boyle, di Plinio e aggiungendovi l'esperienza acquisita in Toscana dal medico Francesco Tommasi. Non resta che riportare il paragrafo finale, che riafferma la fede nella scienza, quando essa sia ispirata dal culto della verità.

Non so pertanto per qual motivo il vino col gesso depurato si possa accagionare, quando e per ragione e per isperienza molto dovrebbe commendare. Ed avvenga che ad alcuni ciò sembrasse mal fatto assai e di gran nocumento, nondimeno molto manifesto

egli si potrà comprendere per colui che alla verità delle cose voglia ben profondamente guardare, essergliene anzi che no grandissimo giovamento seguito. Quinci si par quanto follemente errati vadano quei che alla nostra opinione contraddir vogliono. Egli è certamente cagione d'un sì folle errore la trascuraggine, perciocché non tengon mente alla natura di esso gesso, né agli effetti che nel vino produce. O forse perché suppongon che il gesso non mai si possa dal vino discioglieri, sì come molti autori, perché non ebber conoscenza delle fermentazioni e delle precipitazioni, lo han supposto. Se l'analisi di cotal vino fatto avessero, senz'altro sarebbon tosto usciti d'impaccio. Troppo lungo ne diverrei se tutte le altre riflessioni recar io qui volessi. Dalla bozza che ne ho formata potrà ciascun a suo grado ritrarne altre più acconcie e più rilevanti, bastando a me lo aver liberamente detto e difeso la verità (almen perché vero mi è parso quel che sciapitamente ho divisato) che sì come convenevole cosa è, così non mi si potrà dar taccia d'averla tradita. Insegnandomi la giurisprudenza: “ Non solum ille est proditor veritatis, qui trasgrediens veritatem, palam pro veritate mendacium loquitur, si etiam ille qui non libere veritatem pronunciat, aut non libere veritatem defendit”.

Ci siamo trovati di fronte a un testo di evidente impostazione tecnico-scientifica, ma anche con altrettante evidenti infiltrazioni di natura letteraria. In genere l'andamento stringente dei periodi logici tende ad invertire l'uso della costruzione diretta, in modo tale

da poter generare, a conclusione della frase, effetti di clausola metrica. Il ragionamento è compatto, robusto, scientificamente documentato, ma non alieno dal concedersi al piacere della frase bene architettata o al recupero di vocaboli ed espressioni che appartengono allo specifico letterario della tradizione. A parte la citazione ad effetto di due versi del Petrarca: “Preggiato sol dal vulgo avaro e sciocco” (*Rime*, 51, 11), “Sogni d’infermo e fole di romanzi” (*Trionfi*, I, IV, 66), la presenza mnemonica di Dante si proietta in alcuni vocaboli che colpiscono per la loro singolarità: per es. *piati* (*Inf.*, 30, 147): “dove sien genti in somigliante piato”; *liquandosi* (*Par.*, 15, 1): “Benigna voluntade in che si liqua”; *indurante* (*Purg.*, I, 103-104): “null’altra pianta che facesse fronda / o indurasse, vi puote aver vita”; *impromessa* (*Inf.*, 2, 126): “e ’l mio parlar tanto ben t’impromette?”, ecc..

Lo scienziato scrittore (un chimico per la precisione) ha dimostrato di non disprezzare la letteratura, ma anche di trovarsi a disagio in una stagione culturale di transizione, che mette in crisi il passato, alla ricerca della novità. Lo spettacolo che egli ci offre dei suoi tempi e del suo spazio vitale (la città di Lecce) è quello di una confusione nella quale si

intrecciano e si accavallano idee e tendenze diverse, spesso contrastanti. Nella parte introduttiva al “Ragionamento” egli lamenta la confusione delle filosofie imperanti, ma, soprattutto, l’insofferenza verso l’epoca umanistico-rinascimentale e la ricerca della novità, da perseguire anche a scapito della verità. E confessa apertamente che questo è stato il motivo principale che lo ha indotto a scrivere. Era circolata, infatti, nella città, una pubblicazione, apprezzata dal volgo “avaro e sciocco”, secondo la quale il vino trattato col gesso costituiva un attentato alla salute dei bevitori. Da ciò il dovere di intervenire nella disputa per fare chiarezza e illuminare tutti coloro che ‘non han lume di filosofia’.

Il frutto di questo impegno si è realizzato in una duplice direzione: nella prosa, o “Ragionamento”, che abbiamo su riportato, e nella composizione di un “Capitolo” in terza rima che trasporta in poesia gli stessi concetti. L’esame del “Capitolo” ci conferma che l’autore non è un rabberciatore di versi, bensì uno scrittore il quale ben conosce l’arte del comporre metricamente. In confronto con il “Ragionamento”, le tesi sostenute nel “Capitolo” sono esposte con un andamento di più sottile e scanzonata ironia. Esse si

traducono in una sorta di lezione di chimica in versi, impreziosita di richiami classici e ammannita al cospetto di un mondo e di una civiltà ridotti a una gran baraonda di idee tra loro contrastanti, sulle quali, tra l'altro, hanno buon gioco l'intrallazzo e gli interessi non proprio spirituali del clero. Lecce in quegli anni era letteralmente soffocata dalla esorbitante presenza di conventi e di ecclesiastici, i quali avevano drenato ingenti ricchezze, fino al punto da indurre un filosofo giurista della forza di Tommaso Briganti a comporre un *Discorso storico-giuridico sugli acquisti illeciti de' religiosi et impieghi di loro ricchezze in usi totalmente profani* (1717)¹³. Insomma, uno spirito laicistico e un certo scetticismo ideologico sono alla base della "risposta" dell'anonimo autore del "Capitolo". Ma non si possono non rimarcare alcune caratteristiche formali proprie di un letterato di gusto ed elegantemente piegate ad uso canzonatorio: per esempio, le ripetizioni ricercate ad arte o il ricorso ad una serialità verbale portata fino al limite dell'effetto di una filastrocca; né si può ignorare

¹³ L'opera del Briganti, tuttora inedita, si trova nell'Archivio Bardoscia in Sannicola di Lecce. Di essa esiste anche una seconda redazione, notevolmente variata rispetto alla prima, datata 1718.

l'esibizione di citazioni poetiche classiche o di modi di dire comuni accanto a sottili disquisizioni di natura eminentemente scientifica. Insomma, un ben organizzato complesso d'idee e di lingua offerto alla lettura di un pubblico colto e aristocratico (gli "accademici"?), tra gioco e serietà, tra fede nella scienza e ironia dissacratoria.

Ancora dal testo si può trarre qualche utile indicazione sull'autore e sulla finalità della composizione, che non sembra propriamente in linea con la tradizione lirica istituzionale e accademica della regione. C'è in essa un sottofondo genericamente scherzoso, ironico, canzonatorio che la inserisce nell'area di crisi esistente in Italia tra Rinascimento e Barocco e la spinge alla ricerca di originalità da conseguire attraverso l'uso di bizzarrie lessicali e di filosofici ragionamenti. Non è da escludere che ciò sia dovuto anche a un possibile sottofondo di accompagnamento musicale e recitativo che determina l'insistenza di alcuni temi o di alcune parole. Non è un caso, per esempio, che la musa invocata nel

Per notizie più dettagliate si rinvia al cit. vol. di Aldo Vallone, *Illuministi e riformatori salentini*, pp. 99 sgg.

componimento sia Euterpe, la divinità ispiratrice della musica per canto accompagnato dal flauto. Né è conseguenza di scarso rigore concettuale la ossessiva ripetizione del verbo “cantare” nelle prime sette strofe del “Capitolo”.

Un altro elemento da prendere in considerazione, sin dalle prime battute, è la preghiera, rivolta dall'autore alla musa, di ispirargli un canto più alto e continuato rispetto alla ordinarietà degli altri componimenti (“sì ch'io alto canti e più di quel che soglio”). Ciò fa supporre che egli avesse una sua storia di poeta, abbastanza nota, fors'anche preminente e più appagante rispetto a quella di scienziato. Comunque sia, lo scopo recitativo del componimento si evidenzia ancora in quella sorta di sottesa teatralità, che presuppone non tanto la presenza d'un lettore, quanto l'attenzione d'un ascoltatore: “e voi, signori, intanto / state attenti di grazia; e incominciamo!”.

Qualche considerazione merita anche la forma metrica del “capitolo ternario” dalla caratteristica struttura a rima incatenata. Per esempio, i versi 35-39 presentano una rima imperfetta: *capriccio*, *spiccio*, *edificio*, dovuta forse alla difficoltà di comporre una terna lessicale omogenea. Infatti la rima in *-iccio* non è

registrata nel Petrarca, autore certamente ben noto allo scrittore, ed è usata una sola volta nei sonetti del Leporeo, caratterizzati, come si sa, dal gusto della parola in rima e dei suoi effetti musicali¹⁴.

Non è casuale l'accento al Leporeo, perché nel "Capitolo" compaiono almeno tre altri casi di rime "difficili", che fanno pensare a una presenza non incidentale dell'estroso poeta friulano. Il primo caso riguarda la rima in *-occo* (*baiocco* - *sciocco* - *tocco*, vv. 17-21), non presente, però, nel Leporeo; al contrario i leporeambi registrano due volte la rima in *-occhi*, usata nel "Capitolo" ai vv. 116-120 (*socchi* - *sciocchi* - *baiocchi*). Sempre in questo componimento ricorre una rima davvero estrosa, che costringe il poeta ad agire sulla struttura della parola per manipolare l'esito consonantico: *ebbe* - *glebbe* - *bebbe* (vv. 101-105)¹⁵.

¹⁴ Per una verifica e un approfondimento dell'influsso esercitato dal Leporeo sulla composizione dell'opera in discussione, si rinvia al vol. Ludovico Leporeo, *Leporeambi*. Introduzione, testo e note a cura di Valter Boggione, Torino, Edizioni RES, 1993.

¹⁵ Occorre precisare, tuttavia, che questa rara rima in *-ebbe* trova riscontro nella *Satira VI* di Ercole Bentivoglio (autore ben noto al nostro poeta) dedicata *A suo fratello: vorrebbe-ebbe-bebbe* (vv. 29-33). Cfr. Ercole Bentivoglio, *Satire*, a cura di Antonio Corsaro, Ferrara 1987, "Deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria. Serie Monumenti, vol. XI", p. 94.

Queste occorrenze spingono a spostare l'asse del "Capitolo" dal genere didascalico a quello giocoso con prevalente inclinazione verso l'ironia e la satira.

Per quanto riguarda i contenuti, essi sono del tutto omogenei al discorso fatto nel "Ragionamento": eguale il motivo iniziale della frammentazione del sapere scientifico e filosofico in ideologie ed esperienze spesso in contrasto tra loro; eguale la concezione della società come una grande baraonda che frena il progresso ed esaspera le ragioni dei conflitti a danno del pubblico bene. Dalla descrizione generale il "Capitolo" passa, quindi, al caso particolare, che è la disputa sul vino trattato col gesso. Qui la polemica si fa precisa e coinvolge direttamente l'autore già chiamato in causa all'inizio del "Ragionamento", accusato di aver pubblicato un discorso "fondato su frivole e vane ragioni, *pregiato sol dal vulgo avaro e sciocco*" (citazione, anche questa, petrarchesca, da *Rime*, LI, 11). Ritorneremo sull'argomento nelle note al testo del "Capitolo".

Un'ultima ipotesi è opportuno avanzare. Essa riguarda il v. 119, dove, subito dopo la citazione petrarchesca del v. 116, il poeta chiama in causa i sostenitori della filosofia e della scienza moderna

rivendicandone con chiarezza il maggiore valore rispetto ai tempi passati. A questo proposito vale la pena di ricordare che nella prima metà del Seicento si sviluppò in Italia, ad opera soprattutto di un noto frate pellegrino, Secondo Lancellotti, un movimento che esaltò la figura degli “oggiidani”, così detti dal titolo dell’opera del frate intitolata, appunto, *L’Hoggiidi* ecc.. Forse il verso “ma vivono oggiidi di color che sanno” è un esplicito riferimento e una aperta condivisione di quelle idee¹⁶. Il che incardina il “Capitolo” ancora più saldamente nella temperie culturale diffusasi in Italia alla fine del sec. XVII.

¹⁶ L’opera alla quale si fa riferimento è la seguente: Secondo Lancellotti, *L’hoggiidi, ovvero il mondo non peggiore né più calamitoso del passato*, Venezia, Guerigli, 1623; seconda parte: *L’hoggiidi ovvero gl’ingegni non inferiori a’ passati*, ibid., 1636.

Ecco, finalmente, il testo del componimento:

CAPITOLO del Dottor Fisico N. N.

Or che Minerva è in arme e col petardo
s'aperse il tempio del bifronte Giano,
si de' mettere in arme ogn'infingardo.

Armi, armi, dunque! *Arma virumque cano!*

Temprami intanto tu la penna e 'l foglio 5
porgimi, Euterpe, e regimi la mano,

sì ch'alto io canti e più di quel che soglio;
per non sentirne poi qualche richiamo,
con senno scriva, già che scriver voglio.

S'entri dunque all'arringo e quanto io bramo 10
si metta in opra; e voi, signori, intanto
state attenti di grazia, e incominciamo.

Ma di che, prima, e di che, dopo, io canto,
quali cose tralascio, o quai ridico,
ridir non so, quand'ho da dir cotanto. 15

Così intervenne a un certo tal mendico,
che cantò tutti i dì per un baiocco;
non cantò poi, quand'ebbe un campo aprico.

Ma è pur mestier ch'io canti, e sarei sciocco

non cantando di voi, Madre Natura, 20
sul bel principio, se i principii io tocco.

E molto di te duolmi e di tua dura
condizion, poich  produr tu d i,
tuo malgrado, ogni sconcia creatura.

Or d'ircocervi ed or di Briarei, 25
or di centauri ed ora di chimere
produttrice riputata sei;

di tutte insomma le biformi fere,
che inventarono mai Greci e poeti,
quando dier loro stanza in su le sfere. 30

Così non fosser mai contenti e lieti
color che tali favole sognaro,
come ci han fatti star sempre inquièti;

e maledetti ancor quei ch'assignaro
i principii alle cose a lor capriccio 35
e a lor capriccio ancor tutto crearo.

Diceva un di costoro: “Ecco ch’io spiccio
in due parole gli principii miei:
materia e moto fan questo edificio

del mondo; e spazio vuoto ancor vorrei 40
che concepiscan ben tutte le menti
e che oziosi in ciel vivano i Dei”.

Quell'altro si sognò quattro elementi
concordi ancor nella perpetua terra,
e li fe' tutti e quattro prepotenti. 45

“Di gran lunga costui vanegia ed erra”,
diceva un altro: “poiché foco il Foco,
acqua fa l'Acqua e terra fa la Terra”.

“Zento fan zento e venti fan più poco,
carne fa carne e c.... fa fioli”, 50
direbbe un venegian così per gioco.

Or tutti questi non fur mica soli,
ma così li sequiro i lor più cari,
come la cagna i teneri cagnoli.

Furon, con tutto ciò, sempre avversari; 55
onde uscir de' filosofi le sette
“non per saper, ma per contender chiari”.

Oh strane costumanze! maledette
siate per sempre! Sariam noi beati,
bandite voi dal mondo ed interdette. 60

Né viveriamo almen tanto ingannati
da costuma cotanto iniqua e ria,
se non la protegessero li frati.

Né pur lor serve (o Dio, chi 'l crederia!),
se non per mantener questioni e risse. 65

S'intese mai più strana tirannia?

Insomma a suo talento ognuno scrisse;
ognun po' seguì l'antesignani,
e ciascun in manipoli s'acrisse.

Ma i nostri, or alla moda, altri Elmontani 70
si fan chiamare; portan altri il noto
nome del Boile ed altri son Silviani.

Questi, or dan fra le cose il spazio vuoto,
or l'escludono affatto e van cercando
come possa crearsi il primo moto. 75

Son sempre insomma dalla quiete in bando,
e le riotte lor son giunte a tale
che 'l ben pubblico alfin vanno inquietando.

Dice un di questi ch'abbia il gesso un sale
sfittico ed erosivo, che, meschiato 80
nel nostro vin, ci facci molto male.

Viso di fava e collo d'impiccato!...
S'egli è sfittico il sal che 'l gesso ha seco,
onde quell'erosivo ha poi trovato?

Tu 'l dici già, ed io, se non son cieco, 85
l'ho letto, se non leggo l'italiano
sì malamente come leggo il greco.

Né il cor ti palpitò, tremò la mano
in dir che possa darsi in un sal schietto
cosa che stringa insieme e squarci a brano; 90

e che possan, nel liquido sogetto,
d'una sola figura i corpi infusi
produr tanto diverso e vario effetto?

Soggiunge indi il scrittor che i nitri, fusi
del gesso nel licor, gl'empiano in guisa 95
i fori, che vi restino confusi.

Ma mira pur in che bella divisa
inorpella le ciance; e vuol ch'io creda
la novelletta del Monton di Frisa!

Se 'l gesso abbia o no nitro, egli se 'l veda, 100
ch'io per me credo ben un tempo l'ebbe,
pria che dal fuoco si consumi e sieda;

ed allorquando la terrestre glebbe
fu ristretta dal vincolo tenace
del nitro lapidifico che bebbe; 105

ma non di poi ch'esposta alla fornace
la nitrosa accensibile matera
il foco ha concepito, onde si sface;

e dritto è ben ch'ogni sostanza pera
accensibile, allor che 'l foco edace 110

esercita l'azione in propria sfera.

Amico, il ragionar vostro è fallace,
atto ad impopacchiar le vecchiarelle.

Sia detto pur con vostra buona pace,

vivi errato, in mia fè, da qui alle stelle: 115

“Materia da coturni e non da socchi”

egli è il filosofar. Svaniron elle,

l'occulte qualità, porto de' sciocchi;

ma vivon oggidì color, che sanno

che un grosso intero val cinque baiocchi. 120

Se 'l credi buon per te, se no' tuo danno;

perché sù ti trarrai dalle punture,

doppo aver tollerato un lungo affanno;

né le lodi, che han dato a tue scritture,

debono farti uscir dai panni fuori, 125

perch'elleno son già secche freddure.

Si commendano spesso anche gli errori

per gentilezza; e pure, se nol sai,

“tutte le cortesie non sono amori,

né tutti veri gl'amorosi lai”. 130

Ed ora qualche breve, essenziale nota su questo “Capitolo”, sia grafica sia esegetica; l'intervento grafico è veramente di poco conto, ma era necessario per uniformare il testo e per chiarire qualche incertezza tipografica. Uno costante riguarda l'uso delle maiuscole, che non interessa solo i nomi propri, ma anche i nomi e gli oggetti più significativi, più rilevanti nel contesto del discorso: ad esempio Centauri, Chimere, Materia, Spazio, Mondo, Filosofi, Gesso, ecc... In questo caso si è preferito azzerare la maiuscola, mantenendola solo, o addirittura proponendola, ad inizio di periodo, anche per rendere più moderno il discorso e, di fatto, più comprensibile. Infatti l'altro fenomeno abbisognevole di intervento è stato quello della punteggiatura, la cui apparente casualità è di tale frequenza, da compromettere seriamente l'agevole andamento logico dei significati. Si sono altresì regolarizzati alcuni segni diacritici e, soprattutto, quelli dell'accento e dell'apostrofo: ad es. *dè* per *de'* (*dere*), *sò* per *so* (dal verbo *sapere*), *bò* per *bo* (dal verbo *avere*), *sù* per *su* (preposizione semplice), *fà* per *fa* (presente del verbo *fare*), *dè* per *de'* (troncamento di *dei*, *degli*), ecc.. Si è introdotto infine, per correttezza metrica, l'uso della dieresi.

Per quanto riguarda la comprensione del testo, vi sono alcuni passi che richiedono un minimo di spiegazione. Ecco, quindi, una succinta “guida” alla lettura.

vv. 1-3. La guerra che viene qui evocata è quella alla quale abbiamo più volte accennato, relativa alla accesa disputa sulla questione della dannosità del vino trattato col gesso. L'enfasi dell'immagine retorica fa parte della venatura scherzosa e ironica alla quale è impostato, a volte con sferzante saccenteria, l'intero capitolo.

v. 4. Sono, com'è ben noto, le parole iniziali dell'*Eneide* virgiliana.

vv. 20 sgg. Anche questa evocazione della parte negativa della Natura, cioè di quella che crea mostri e sventure, è un tratto della visione pessimistica dell'autore e quindi della sua posizione critica nei confronti delle belle favole e dell'armonia dell'Universo: sono, insomma, finiti gli anni della fiducia nell'uomo e del sapere dogmatico.

vv. 34 sgg. La filosofia come pura interpretazione del mondo non regge più. La faticosa marcia dell'umanità per arrivare alla conoscenza è qui presentata come rissosa immaginazione di sognatori,

che credono più alle fantasie che alla realtà. I filosofi presocratici sono visti come i prototipi dello spettacolo di una rissa infinita, in cui convergono le varie teorie dei sapienti.

vv. 61-66. Il pessimismo e la sfiducia investono anche gli ecclesiastici, garanti di un sistema iniquo di diatribe, che nascondono interessi materiali di notevole rilievo.

vv. 67-78. Anche la scienza fisica ha le sue fazioni interne. È ora di moda, dice il poeta, dividersi in sette litigiose al seguito dei grandi scienziati, che hanno aperto le strade a una nuova, positiva, visione dell'universo: gli "Elmontani", seguaci del grande chimico Jan Baptiste Helmont (van), gli affiliati alle teorie di Robert Boyle, gli appassionati estimatori del medico e anatomista tedesco Franz de le Bœe (latinizzato in *Sylvius*, 1614-1672).

vv. 79-111. Vengono finalmente sul tappeto le due questioni che hanno mosso l'autore a criticare la posizione, specificatamente chimica, dall'anonimo estensore del "Ragionamento" già chiamato in causa all'inizio della diatriba. Detto in breve, la prima questione riguarda le caratteristiche fisiche del gesso: infatti se esso, come asserisce l'autore della

pubblicazione divulgata nella città di Lecce, contiene un sale che è insieme “asfittico ed erosivo”, egli è in errore; perché se il sale è asfittico non può erodere.

La seconda questione porta anch'essa a rivelare una contraddizione insostenibile. Infatti i nitrati non possono fondersi nel gesso in maniera tale da riempire gli spazi vuoti esistenti tra le molecole, perché nel momento in cui l'azione del fuoco, necessario a trasformare la pietra in calce e in gesso, scompagina la compattezza della materia, allora brucia anche ogni componente che sia intaccabile dal fuoco stesso, ivi compresi i nitrati.

vv. 112-120. È il finale, la morale della favola. La filosofia, cioè il sapere, la scienza sono cose da prendere seriamente, materie alle quali si può accedere col passo virile di chi calza scarpe ben solide, non zoccoli da donnette (la citazione è dai *Trionfi* del Petrarca, I, IV, 88). Sono passati i tempi del mistero, della metafisica, nei quali si rifugiavano gli sciocchi; oggi è il tempo della realtà, di coloro che conoscono il valore concreto degli oggetti.

v. 113. Questo verso riprende una frase del “Ragionamento” (v. pag. 35). Il che potrebbe essere una conferma della unicità autoriale del “Ragionamento” e del “Capitolo”.

